



Luigi Nono

Il concerto Elettronica «dal vivo» che emozione

PAOLO PETAZZI

TORINO. Un pubblico folto e intensamente partecipe ha accolto al Lingotto il concerto dedicato a Luigi Nono dall'Associazione per la musica De Sono: il programma comprendeva la prima esecuzione a Torino di *Das atemde Klarsein* e di un breve frammento corale dal *Prometeo* insieme con la bellissima *Deposition* di Josquin per la morte di Ockeghem e con l'*Ave Maria* di Verdi, basata su una scala enigmatica ripresa da Nono nel suo quartetto e nel *Prometeo*. L'intelligente accostamento sottolineava il senso della storia che nella poetica di Nono è sempre stato presente come confronto attivo e creativo con diverse tradizioni. La parte più ampia del concerto era dedicata a *Das atemde Klarsein* per flauto basso, piccolo coro e live electronics (1981). È il primo pezzo di Nono con gli strumenti dello Studio Sperimentale di Friburgo per l'elaborazione elettronica dal vivo, particolarmente congeniale alla fase più recente della sua ricerca perché consente di rimettere sempre tutto in discussione, perché nulla è fissato definitivamente su nastro, ma è possibile intervenire direttamente sul suono mentre viene prodotto, trasformandolo, moltiplicandolo, facendolo muovere nello spazio.

Primo frammento di una ricerca ininterrotta, *Das atemde Klarsein* si conferma ad ogni ascolto uno dei capolavori di Nono. Si basa sui testi scelti da Massimo Cacciari, che ha posto in rapporto frammenti di laminette orliche con parole dalle *Éléges d'Antoine* di Rilke (da qui proviene il titolo, *La chiarezza che respira*), puntando sulla suggestione di singoli pensieri, di illuminazioni e associazioni improvvise. Questa meditazione intorno alla condizione esistenziale, che non si può riassumere senza banalizzarla, ha suggerito a Nono una musica che richiede un ascolto attento e attento, la natura aperta e non rettilinea, le lacerazioni. È una musica costruita a sezioni nettamente differenziate, quelle riservate al piccolo coro e quelle del flauto basso. La stupenda ricchezza dell'indagine sulle potenzialità materiche del flauto basso (dai soffi alle eeree sonorità di armonici acustici) si affianca al lirismo estatico, decantato delle pagine per piccolo coro, stabilendo una sorta di polarità tra utopia e nostalgia, lirica rievocazione: *Das atemde Klarsein* vive in questa polarità (dove pure non mancano sottili fili di collegamento) e si consegna all'ascolto in un clima sospeso, fragile, dove si approfondiscono in primo luogo i significati delle sonorità intorno al pianissimo e il loro possibile valore dirompente.

Di alta qualità l'esecuzione con la nitida e intensa partecipazione vocale del Solistenchor di Friburgo diretto da André Richard e con il flautista Roberto Fabbriciani, interprete ideale anche perché è stato vicino a Nono nella sua ricerca per questo e per altri pezzi. La regia del suono era curata da Hans Peter Haller con la consueta competenza.

In galera per errore La giustizia secondo Peter Yates

Tom Selleck ci riprova. Il fusto televisivo di *Magnum P.I.* (il cui unico successo al cinema è stato finora *Tre scapoli e un bebè*, una commedia) è protagonista di *Un uomo innocente*, un giallo che oscilla tra la denuncia delle falle del sistema giudiziario Usa e il film carcerario classico. Lo firma l'inglese Peter Yates, grande eclettico di Hollywood dai tempi di *Bullitt*. A lui la parola.

ALBERTO CRESPI

ROMA. «Ma lei, quando la polizia la ferma per un qualsiasi motivo, non ha paura di finire per sbaglio in galera?». Noi sì, dobbiamo ammetterlo. Gli errori giudiziari sono sempre in agguato. Kalka e il suo *Processo* sono sepolcristi nelle nostre coscienze, quindi *Un uomo innocente* ci ha coinvolti. Non è un bel film ma è un bellissimo incubo. E il regista, l'inglese Peter Yates, lo conferma: «Quando mi hanno proposto la sceneggiatura ho accettato proprio perché aveva questa caratteristica enigmatica, di incubo ad occhi aperti. È un film su commissione, lo ammetto. Ma mi piace».

Peter Yates è un distinto signore inglese che lavora da anni in America, da quando (correa il 1968) Steve McQueen notò la brillante regia della *Rapina al treno postale* e lo chiamò a Hollywood per dirigere *Bullitt*. Confessa volentieri quali dei suoi film ama di più: «Ho tre preferiti: *Gli amici di Eddie Coyne*, *Senza di scena* e *All American Boy*. Quindi, questo *Un uomo innocente* non rientra in classifica, ma re-

sta un film interessante. È la storia di un onest'uomo, interpretato da Tom Selleck, che finisce ingiustamente in carcere per traffico di cocaina: lui è assolutamente innocente, ma due poliziotti corrotti lo hanno incastrato per coprire un proprio errore, e sei anni in un carcere di massima sicurezza non glielo leva nessuno. Nel film di Orovill Tom Selleck, buono e imbrattato, se la vede bruttissima, e per sopravvivere deve diventare più cattivo dei cattivi. In attesa di uscire, si intende, e di incontrare di nuovo quei due perfidi sbirri...».

«Il film è un incubo - dice Yates - perché la situazione non consente scelse. Selleck non prende coscienza della necessità di cambiare, di assomigliare ai galeotti. Semplicemente cambia, senza nemmeno accorgersene. Quando esce è un uomo diverso, capace di difendersi ma anche di uccidere. I temi del film sono due: i pericoli insiti nella giustizia, nei suoi errori, e in questo è un ideale seguito di *Suspect*, il precedente film di Yates con Cher, e la vita in carcere, con le



sue regole assurde e inviolabili. «Credo che raramente al cinema si sia vista una prigione così realistica. Di solito i penitenzieri hollywoodiani sembrano dei country-club. Il realismo è dovuto al fatto che Larry Brothers, lo sceneggiatore, ha trascorso davvero 10 anni in galera, per problemi di droga; e all'aver girato in un vero carcere di massima sicurezza, quello di Carson City, nel Nevada».

Doveva essere uno strano set, quello di *Un uomo innocente*. Un po' perché gli altri galeotti dovevano essere tali da far paura a Tom Selleck, che è un omaccione di un metro e novanta, e quindi erano tutti fustacci dai due metri in su: «Giravo per il set sempre con il naso per aria», dice Yates. Un po' perché il girare in galera, per problemi di droga; e all'aver girato in un vero carcere di massima sicurezza, quello di Carson City, nel Nevada».



Accanto, il regista Peter Yates. In basso, Murray Abraham e Tom Selleck nel film «Un uomo innocente»

vedere le guardie con l'abito a strisce, si sono entusiasmati». L'aspetto più agghiacciante del film è il razzismo che si crea in prigione. I neri e i bianchi con i bianchi, gli uni contro gli altri armati. È il riflesso di un razzismo che riguarda tutta l'America, o il carcere, in questo, è una sorta di mondo a parte? «Secondo me l'America è meno razzista di un tempo. Ma in carcere il razzismo è spaventoso. Di solito nei film carcerari si crea una solidarietà fra i detenuti, ma è una delle tante falsità hollywoodiane. Si perde il rispetto di se stessi e degli altri, questa è la verità. L'unico modo di sopravvivere, faticamente e psicologicamente, è entrare in un branco e accettarne le regole. Larry Brothers ce l'ha fatto per due motivi: perché era colto e scriveva le lettere per i detenuti analfabeti, e perché giocava bene a basket. Altrimenti, un uomo "normale" che finisce là dentro ci manda a pelle».

L'ultima domanda è su Tom Selleck. Un divo tv (lo ricordate in *Magnum P.I.*) che da anni tenta con alterne fortune di sfondare sul grande schermo. «Gli è andata male tante volte, ma con *Tre scapoli e un bebè* ce l'ha fatta. E dopo quel ruolo brillante sognava una grande parte drammatica. Spero di avergliela data. A me sembra perfetto: è sufficientemente vulnerabile per essere in pericolo, e sufficientemente "incazzo" per cavarsela. È credibile come vittima e come giustiziere. Trovare uno di un altro così...».

«Controindicazioni» jazz: da Bennink a Nicola Arigliano

FILIPPO BIANCHI

ROMA. Per tutti gli anni Ottanta, le musiche «extra-accademiche» sono andate decisamente verso un linguaggio rudimentale, basic, impoverito e omogeneizzato nelle strutture e nel lessico, sclerotizzato nelle forme e nei processi creativi. Il jazz non ha fatto eccezione, nonostante l'adozione di nuove tecnologie suggerisse semmai rapide evoluzioni e inediti sviluppi. La generazione cresciuta nel decennio precedente, perciò, è stata l'ultima depositaria di quella volontà di inventare il nuovo che è da sempre una delle più vitali caratteristiche della musica di derivazione jazzistica. Come i semiclandestini sopravvissuti di *Fahrenheit 451*, questi musicisti si sono ritagliati minuscoli e marginali spazi di circolazione delle proprie idee, nei quali hanno diliso strenuamente il «verbo»: la piena riconoscibilità della propria voce, l'estensione delle possibilità tecnico-espressive dei propri strumenti.

In Europa, queste minuscole «riserve indiane» si sono chiamate Bimhuis, Sud des Alpes, Rote Fabrik, Total Music Meeting, Workshop Freie Musik, Piccoli club, festival e rassegne in cui, stabilimento o periodicamente, si è celebrato il rito della critica del linguaggio. In Italia, negli ultimi tempi, uno dei pochi «luoghi di culto» è stato il Teatro Colosseo di Roma, e precisamente una rassegna ideata e organizzata da Mario Schiano sotto la sigla di *Controindicazioni*. La quarta edizione di questa iniziativa si inaugura oggi, e come di consueto promette gran quantità di suoni alieni per orecchie davvero disposte ad ascoltare. È anche, con ogni probabilità, la più ambiziosa realizzata finora, visto che presenta 40 musicisti provenienti da otto paesi, e precisamente Italia, Stati Uniti, Olanda, Gran Bretagna, Francia, Svizzera, Germa-

nia e Unione Sovietica. Il cartellone della prima serata propone mutamenti di clima da vera doccia scozzese: si apre con Nicola Arigliano, accompagnato da Antonello Vannucchi, Giorgio Rosciglione e Gegè Munari (unica deroga dalla pratica totalmente improvvisata che dominerà il resto del festival), si prosegue con un trio Co Streiff-Irene Schweizer-Yves Robert, e si conclude in bellezza col cosiddetto «Trio Clusone», al secolo Michael Moore, Ernst Reijseger e Han Bennink. Alle persone con poco senso dell'umorismo si suggerisce affettuosamente di restare direttamente a casa. Ancora *Free improvisation hard core* nella serata successiva: Evan Parker-Alex Von Schlippenbach-Joelle Leandre-Mario Schiano-Paul Lovens, tanto per cominciare; un bel quartetto d'archi (Bruno Tommaso-Renato Geremia-Paolo Damiani-Massimo Coen) come intempesto, e finalmente il svezzer col trio Kutteldaddeldu, ovvero Urs Blochlinger, Jacques Demierre e Olivier Margnaget. Venerdì ci saranno solo organici multinazionali, e cioè un quartetto composto da Mario Schiano-Paul Lovens-Maarten Altena-Jean Marc Montero, un altro con Gerard Siracusa-Oleg Molokodov-Vytautas Labutis-Sebi Tramontana, e un trio formato da Paul Rutherford, Vladimir Tarasov e Joelle Leandre. In chiusura, sabato, il quartetto Maggie Nichols-Daniele Cavallanti-Gaetano Ligorio-Mauro Orselli, un trio Vladimir Cherkasin-Guido Mazon-Vladimir Tarasov, e un duo fra Giancarlo Schiaffini e Frederic Rzewski. In scena sarà presente la «Grande scriveria direzionale» di Fabio De Sanctis. I testi confezionati per il programma da Pasquale Santoli ricordano giustamente che «la saggezza di un uomo si misura da quello che non dice». Occorre aggiungere altro?

L'intervista. Trentadue anni, genovese, una carriera fortunata e un matrimonio saltato in extremis: ecco Elisabetta Pozzi, interprete di «Giacomo, il prepotente»

«Sono un'irrequieta salvata dal teatro»

La sua interpretazione di Paolina Leopardi in *Giacomo, il prepotente* di Giuseppe Manfridi le è valsa il Premio Ubu come migliore attrice italiana. Ma Elisabetta Pozzi non è affatto contenta di sé. In questa intervista racconta i suoi diciotto anni di carriera (e ne ha solo 32): «Solo adesso riesco ad accettare il lavoro che faccio». E in estate sarà al Festival di Avignone per un dramma sull'idiozia.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «È da poco che sono riuscita ad accettare completamente l'idea di essere un'attrice. Ora riesco a frequentare altri attori e non mi sento in colpa verso i miei genitori perché non sono ancora sposata, non ho una famiglia "normale", e vivo continuamente in giro. D'altra parte so anche che questa era la mia strada: tre anni fa, ad un mese dalle nozze, ho rinunciato al matrimonio. È stata una scelta dolorosissima, ma inevitabile. Il problema è che sono irrequieta, angosciata e sempre più a mio agio quando si parla di lavoro che non di me come persona». E lavoro, per Elisabetta Pozzi, vuol dire teatro.

A poco più di trent'anni, l'attrice è sul palcoscenico da più di metà della sua vita. Già durante il liceo, a Genova, frequentava la scuola di recitazione del Piccolo Teatro della città, poi, non ancora diciottenne, la grande occasione: il debutto con Giorgio Albertazzi ne *Il fu Mattia Pascal*. Era il 1974: Elisabetta Pozzi dimenticava per sempre la facoltà di biologia e da allora si dedica completamente al teatro, affrontando con eguale naturalezza Shakespeare e Pirandello, Coctov e Wesker, fino ai Piccoli equinoci (versione teatrale) di Claudio Bigagli. Una can-

terazione di crearmi degli ostacoli». E senz'altro una sfida a se stessa quella che l'ha spinta, qualche mese fa, a interpretare *Max Gericke* di Manfred Karge, il monologo di una donna costretta dalla vita ad indossare pannini e comportamenti maschili. È un «ostacolo» potrebbe chiamarsi anche l'impegno di questi giorni al Teatro Argentina di Roma, in *Giacomo, il prepotente* di Giuseppe Manfridi diretto da Piero Maccarrelli, in cui si misura con il personaggio spigoloso e affranto di Paolina Leopardi che le è fruttato il Premio Ubu per la migliore attrice italiana.

«Quando devo interpretare un personaggio nuovo, cerco di frugare dentro me stessa fino a trovare i punti in comune che mi legano al ruolo. Deve essere il personaggio ad intronermi nell'attore, per dargli le possibilità di esprimere i lati inespliciti che giacevano dentro di sé. Con Paolina, una donna intelligente, vibrante, costretta a vivere una vita arida e faticosa, ho scoperto di avere anch'io un senso di profonda

infelicità, ho riconosciuto la sensazione di trappola a cui spesso ci costringe la vita». Il viso da ragazzina, gli occhi limpidi, lunghi capelli dalle sfumature ramate raccolti a crocchia, libri sparsi ovunque nel camerino, dallo yoga a *Madame Bovary*, Elisabetta Pozzi racconta del prossimo futuro. «Porteremo in tournée il *Max Gericke*. Non ce lo aspettavamo. Quando Walter Le Moli, che lo ha tradotto e diretto per il Teatro Due di Parma, me lo ha proposto non potevo immaginare tanto interesse. Per me è stata un'esperienza inquietante. È stato come inocuarsi un veleno. Ma questo rapporto con il Collettivo di Parma ha rappresentato nella mia vita una vera e propria rivoluzione, al punto da spingermi a vivere in quella città per diverso tempo all'anno. Sapevo che il gruppo ha un modo di lavorare molto rigoroso e da tempo pensavo di accostarmi a loro: l'anno scorso sono andata a Parma e abbiamo cominciato a progettare qualcosa da fare insieme. Mi hanno colpito i lo-

modi informali, la serietà delle scelte e l'idea di costituire un'Apa anche in Italia, sull'esempio del modello francese. Siamo un'associazione di attori e produttori e cerchiamo di coinvolgere artisti di varia provenienza a fare spettacoli insieme, ma senza trascurare gli aspetti della ricerca, del laboratorio». Così, dopo alcune brevi messinscene, e alcuni brani di Iannis Ritsos che presenteranno al prossimo Teatro Festival di Parma, l'associazione farà il suo vero e proprio debutto al prossimo festival di Avignone, dove, insieme all'Apa francese, lavoreranno ad un progetto sull'idiozia. «Abbiamo chiesto a dodici drammaturghi di scrivere un testo appositamente per noi. Sarà una collaborazione totale tra i due gruppi, con la partecipazione di attori italiani e francesi. Da loro, che hanno cominciato prima di noi abbiamo molto da imparare, anche se bisogna dire che le strutture francesi permettono di lavorare con una tranquillità impensabile qui da noi».



Elisabetta Pozzi è Paolina Leopardi in «Giacomo, il prepotente»

La musica di pace del principe guerriero

È un principe, è il discendente di una stirpe guerriera, è Salif Keita, cantante e musicista africano, partito dal Mali ed ora in giro per il mondo. Afro-rock, soul, reggae stanno alla base delle sue contaminazioni musicali, tenuti insieme da una straordinaria capacità ed intensità vocale. Da oggi è in Italia per una serie di concerti e per presentare un film-documentario che è la storia della sua vita.

ALBA SOLARO

ROMA. «Il Mali è la mia famiglia, l'Africa il mio paese, il mondo il mio continente». Sono parole di Salif Keita, il grande cantante maliano, «la voce d'oro d'Africa» che lotta per abbattere i confini visibili, concreti, fra gli uomini, annullando quelli invisibili e più malleabili, tra i generi musicali. Pochi nel continente africano possono rivaleggiare con

l'intensità e l'anima del suo canto, forse solo il senegalese Youssou N'Dour. Salif Keita è un cantante e un principe. Discendente infatti dalla stirpe di Sundiata Keita, re guerriero che nel 1240 riunì le tribù rivali per fondare il grande impero Mandingo. Ai nobili però la tradizione vieta di cantare o suonare, pratica generalmente affidata ai «griots», i cantori de-

postari della storia e della cultura del proprio popolo: «Ma le verità di ieri non sono necessariamente le verità di oggi», dice Salif, che pur rispettando ed amando la tradizione, ha scelto la musica come una sorta di nobiltà moderna, affidandola a quel misto di afro-rock, soul, reggae, col quale è diventato una delle più grandi star della musica africana moderna. Ora giunge in Italia, su iniziativa del *Manifesto* e della Toumbouctou Audiovisuel, con una serie di concerti ed un film. Accompagnato da una band mista sarà oggi a Roma, domani a Bologna, il 30 a Pordenone, il 31 a Firenze ed il primo aprile a Milano. *Salif Keita! Destino di un nobile fuorica* è invece il titolo del film-documentario prodotto da Bbc ed Island e diretto da

Chris Austin, regista sudafricano bianco in esilio da vent'anni, che è stato proiettato ieri al Labirinto di Roma, lo sarà domani al Marconi di Abano Terme, il 29 al Cinemazero di Pordenone, il 30 allo Spazio Uno di Firenze, il 3 aprile al cine Nuovo Splendor di Bari, ed il 2 a Perugia dove seguirà anche un incontro di Salif Keita e Chris Austin con gli studenti stranieri universitari. Diretto con la passione del documentarista militante ed il fascino dichiarato da Austin per la «profondità e raffinatezza della quasi millenaria cultura del Mali», il film ripercorre, con interviste, spezzoni di concerti e scene fiction, la straordinaria vicenda umana ed artistica di Keita. Muove il suo occhio nel polveroso villaggio di Djoliba dove il musicista è nato 41 anni fa, segnato

da un duplice destino di diverso, perché nobile e perché albino, il che viene ancora ritenuto una disgrazia il dove a fianco dell'islamismo sopravvengono credenze animiste. Emarginato dai bambini a scuola, Salif ha presto conosciuto il rifiuto, la sofferenza, e il dolore vero, anche quello di una pelle che non sopporta il sole acccecante della savana, o degli occhi troppo deboli per leggere il Corano e poter diventare un insegnante, come avrebbe voluto. Andando contro tutte le convenzioni ha scelto la musica, cantando negli anni 70 con la Rail Band al grande bar della stazione di Bamako, per gli incantati viaggiatori di passaggio, ed unendosi poi agli Ambassadeurs. Dall'84 vive a Pari-